



DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

ISLAMABAD Dieci mullah pachistani a Kandahar per una missione impossibile: trovare con i Taleban una soluzione al guaio tremendo in cui hanno cacciato il loro paese accogliendo il terrorista miliardario cui gli Usa danno la caccia. A sera tornano ad Islamabad, senza avere ricavato nulla.

I dieci inviati sono ancora impegnati nei colloqui in Afghanistan, all'ora in cui altre migliaia di mullah in Pakistan pregano nelle moschee. Ma quanti di loro parlano a favore dello sforzo che quei dieci stanno compiendo per indurre alla ragione i padroni di Kabul? Non certo il religioso che davanti alla Lal Masjid, nel centro di Islamabad, arringa la folla dei fedeli con questa significativa immagine: «Cos'è mai l'America? Bastano quattro aerei per farla venire giù». I quattro aerei degli attentati dell'11 settembre, ovviamente. La frase scaturisce dalla bocca di Abdul Aziz, mullah che ha studiato in Arabia Saudita, e gira circondato di guardie del corpo intabarrate dal naso fino ai piedi nella tunica nera dei miliziani Taleban. In mano stringono una lunga canna di bambù, l'unica arma visibile tra altre che probabilmente portano addosso. Alle spalle del leader, un ritratto di Bin Laden, perché «ci chiamiamo tutti Osama», urla con tutto il fiato che ha in gola. Si può parlargli, quando avrà finito? No, perché lei è italiano, e sappiamo cosa ha detto il vostro primo ministro su noi musulmani.

A Islamabad ecco migliaia di studenti della Supah-i-Sahaba, una delle maggiori organizzazioni giovanili nazionali, stendere di scatto il braccio verso l'alto in risposta all'appello del mullah Qazi Attoul Rahman: «Chi è pronto a morire per i fratelli Taleban? A Kandahar, alla stessa ora, ecco i dieci mullah e la delegazione del governo che li accompagna, chiedere a quegli stessi Taleban un gesto che non costerebbe loro nulla, un gesto di buona volontà. Il rilascio degli otto stranieri dell'associazione umanitaria «Shelter now international», arrestati un mese fa, accusati di proselitismo cristiano, incarcerati. Non otten-



L'odio antioccidentale nelle manifestazioni in Pakistan. L'Alleanza del Nord avanza verso la capitale

### Arrestata giornalista inglese Aveva superato la frontiera

Ancora nessuna conferma ufficiale del presunto arresto in Afghanistan della giornalista britannica Yvonne Ridley, del «Sunday Express»: un portavoce del ministero degli Esteri ha affermato che sono in corso le ricerche per far luce sulla vicenda.

«Stiamo cercando di fare chiarezza con urgenza su alcune indiscrezioni secondo cui la giornalista britannica Yvonne Ridley sarebbe stata arrestata in Afghanistan - ha dichiarato il portavoce - Siamo in stretto contatto con il Sunday Express e attraverso di loro con la sua famiglia». Il portavoce ha quindi sottolineato che il ministero degli Esteri sta cercando di ottenere informazioni sulle condizioni di salute di Ridley e di scoprire se la giornalista sia stata accusata di eventuali reati. «Se queste indiscrezioni fossero confermate - ha concluso - esortiamo chi la trattiene a trattarla bene ed a risolvere rapidamente questa situazione».

Secondo l'agenzia Afghan Islamic Press (Aip), la giornalista, Yvonne Ridley, era vestita con un abito tradizionale afgano e aveva il capo avvolto in una sciarpa. È stata arrestata nel distretto di Daur Baba, circa 60 km da Jalalabad. La reporter - ha precisato l'agenzia - non aveva con sé il passaporto ed è entrata illegalmente nel Paese.

# Fallita la missione dei mullah a Kabul

## Omar minaccia e Bin Laden rilancia: la guerra santa continuerà anche senza di me

gono nulla. Ma cosa può importare della sorte di quei poveretti, incriminati di un reato assurdo, a coloro che in quelle ore ad Islamabad, sullo spiazzato di fronte alla Lal Masjid, ascoltano un cantore intonare con voce accorata una nenia che somiglia ad un inno: «Oh Taleban, noi preghiamo perché il vostro potere si estenda all'universo. Agisci da buon musulmano, sii onesto e leale. A causa dell'attacco americano ora voi siete famosi nel mondo. Oh Taleban, noi preghiamo perché il vostro potere si estenda all'universo».

In quel momento a Kandahar si discute del pericolo che incombe sull'Afghanistan, gli emissari politici e reli-

giosi venuti dal Pakistan spiegano l'atteggiamento dell'America e del mondo. Non si sa se si spingono fino a consigliare l'espulsione di Osama, ma certo esortano a prendere qualche iniziativa, a fare qualche offerta. A Kandahar sono venuti loro, i mullah, perché parlano lo stesso linguaggio dei Taleban, hanno studiato nelle stesse scuole coraniche, condividono valori ed aspirazioni. Se c'è qualcuno che ha una chance di fare breccia nel muro dell'ostinazione di Omar, la guida spirituale del regime afgano, sono i loro fratelli in fanatismo, deve avere pensato Parvez Musharraf, il presidente del Pakistan, nel dare il via libera alla missione, ma i fatti gli hanno da-

to torto. E tanto per non smentirsi Omar spara un'altra raffica di minacce ai paesi che aiutassero gli Stati Uniti negli eventuali bombardamenti. Destinatario della ennesima bordata accusatoria, ovviamente, in primo luogo il Pakistan, i cui emissari Omar aveva appena ricevuto o si apprestava a ricevere.

Buona parte dei dieci mullah, aspiranti negoziatori, appartengono agli stessi gruppi estremisti che, mentre loro a Kandahar trattano, a Islamabad si riversano in piazza ad ascoltare insulti e frasi irritanti proferte all'indirizzo degli Stati Uniti: «Caro Bush, il mio bambino ti prenderà a scarpe in faccia», strilla il mullah Israr Ah-

med Abbasi, e migliaia di calzature compaiono in mano alla folla entusiasta, brandite come un'arma.

Taleban e Bin Laden per questa folla eccitata e per gli oratori che la eccitano sono una identica realtà. «Osa-

ma batte nei nostri cuori», scandisce il mullah. «Taleban Zindabad» (Viva i Taleban), rispondono i credenti militanti. Conoscono il testo dell'intervista a Bin Laden pubblicata dal quotidiano in lingua urdu «Ummat», nella

quale l'interessato aggiunge qualche pennellata al quadro della propria innocenza, dipinto nei messaggi diffusi a più riprese durante le ultime settimane. «In quanto musulmano - assicura Osama - non mentirei mai. Non ero al corrente degli attacchi agli Stati Uniti né sostenerli uccisioni di uomini, donne, bambini inermi». Poi il solito incitamento alla jihad, che «continuerà anche senza di me», e nuove minacce. Inutile il congelamento dei fondi di varie organizzazioni legati alla sua Al Qaeda (La Base). «Non cambia nulla - spiega sprezzante -. Al Qaeda può contare su più di tre reti di finanziamento differenti. È gestite nel mondo da giovani di ottimo livello culturale. Non abbiamo centinaia, ma centinaia di migliaia di giovani che rispondono a requisiti, che sono assolutamente al corrente di ogni cosa e che sanno come effettuare le sostituzioni necessarie». Ora che anche la seconda visita di emissari pachistani in Afghanistan è fallita, ci si chiede se questo renda inevitabile l'attacco aereo americano che già veniva dato per certo una settimana fa. Per il momento le uniche notizie a carattere bellico riguardano però solo le incursioni di commando americani e inglesi in territorio afgano a scopo ricognitivo e l'avanzata dell'Alleanza del nord, cioè l'esercito fedele al governo legittimo di Burhanuddin Rabbani, deposto dai Taleban nel 1996. Secondo alcune fonti i soldati dell'Alleanza del nord sarebbero arrivati sino a cinquanta chilometri da Kabul, mentre i Taleban avrebbero concentrato quindicimila combattenti presso l'aeroporto di Bagram. Quest'ultima è una base importantissima. Chi la controlla può tenere la capitale sotto tiro. Evidentemente gli studenti del Corano temono molto l'eventualità che Bagram cada in mano al nemico.

Parla il generale Gul, ex capo dei servizi segreti pachistani: l'unica strada è coinvolgere il regime di Kabul nelle riforme.

## La spia che aiutò a insediare i Taleban al potere

DALL'INVIATO

RAWALPINDI Installò i Taleban al potere, o per lo meno spianò loro la via verso Kabul. Lui, Hamid Gul, capo dei servizi segreti pachistani fra il 1989 ed il 1992, nega, ma non può non ammettere di avere passato molti mesi in Afghanistan quando arrivarono gli studenti del Corano. Nel salotto della sua villa in una zona residenziale di Chaklala, presso Rawalpindi, il generale difende i Taleban, che andrebbero aiutati a cambiare, ed ammonisce gli Usa: «Non hanno capito nulla. Se attaccano, si scatena l'inferno». Qualche volta mentre parla appoggia la mano su un modellino di carrozzone in peltro, che troneggia sul tavolino accanto alla poltrona.

**Generale Gul, se gli Usa attaccano, cosa accadrà?**

«Se centrano il bersaglio, sorgeranno tanti nuovi Bin Laden. Se lo mancano, perdono la faccia. In entrambi i casi, scatterà la jihad. L'America non ha nulla da guadagnare da un'azione militare. Il mullah Omar ha decretato la guerra santa in caso di attacco, ed è la prima volta da secoli che essa viene formalmente dichiarata da uno Stato islamico. Il pericolo è enorme».

**Quali conseguenze si avrebbero in Pakistan?**

«Gravissime. Le zone di confine con l'Afghanistan sono aree tribali su cui il governo già ora non ha alcun controllo. Là vivono i pashtun, la stessa etnia che è maggioritaria in Afghanistan. Non sarei sorpreso se il nostro paese si trovasse sotto attacco dall'esterno e dall'interno. Le basi militari che noi abbiamo in quella zona verrebbero a trovarsi in territorio ostile».

**Come giudica la condotta del presidente Musharraf in questa crisi?**

«Buona. Subito dopo gli attentati negli Usa, i dirigenti americani erano in preda alla collera. Bush si comportava come uno scolareto arrabbiato. Musharraf ha capito che bisognava asseccarli. Ma ora che gli Usa cominciano a calmarsi, li sta mettendo di fronte alla necessità di non andare oltre certi limiti. È l'ora di ragionare. Mi pare che anche molti leader europei, tranne Blair, lo abbiano capito».

**Ci sono crepe nel regime dei Taleban? Si può attrarre parte di loro**

### lo scoop

## La preghiera del terrorista Ritrovati gli appunti di Atta

«Convinciti che queste poche ore rimaste sono davvero poche. Dopo comincerai a vivere la vita felice, il paradiso infinito». Cinque fogli di carta trovati tra i bagagli di uno dei direttori svelano i pensieri, le emozioni e le motivazioni religiose che hanno riempito le ultime ore di vita dei 19 kamikaze che l'11 settembre hanno sferrato l'attacco terroristico contro New York e Washington.

È stato Bob Woodward, il giornalista dello scoop del Watergate, ad ottenere e a pubblicare sul «Washington Post» il manuale dei terroristi, trovato in una borsa che apparteneva a Mohamed Atta, l'egiziano che appare come il leader del commando che ha compiuto l'attacco all'America dell'11 settembre. Si tratta di quattro pagine scritte in arabo a mano su fogli grandi, piene di riferimenti ai dettami dell'Islam e al profeta, più un quinto foglio strappato da un blocco per appunti con istruzioni intitolate «Quando entri nell'aereo». Non è chiaro se sia stato lo stesso Atta a vergare gli appunti, che devono essere circolati tra tutti i membri del commando suicida. Agli uomini che stavano per uccidere oltre seimila persone, l'autore degli appunti affida parole di incitamento

e ordini operativi. «Tutti quanti odiano morire, tutti hanno paura della morte», si legge nel manuale. «Ma solo i credenti che conoscono la vita dopo la morte e la ricompensa dopo la morte, saranno quelli che cercheranno la morte».

Una sezione del manuale si intitola «L'ultima notte» e offre vari consigli. «Ricordati che in questa notte affronterai molte sfide. Ma devi fronteggiarle e capirle al 100 per cento». Le istruzioni per i terroristi sono di affrontare le ansie con la preghiera. «Bisogna pregare, bisogna digiunare. Bisogna invocare Dio per la sua guida, per il suo aiuto. Continua a pregare durante tutta la notte. Continua a recitare il Corano».

La ricompensa, avverte l'autore degli appunti, è vicina. «Purifica il tuo cuore e ripulisilo da tutti gli affanni terreni. Il tempo del divertimento e dello spreco è finito. L'ora del giudizio è arrivata. Dunque dobbiamo utilizzare queste poche ore per chiedere perdono a Dio. Convinciti che queste poche ore rimaste sono davvero poche. Dopo comincerai a vivere la vita felice, il paradiso infinito. Sii ottimista. Il profeta era sempre ottimista».

Il documento contiene anche alcune indicazioni pratiche: «Controlla tutte le tue cose: la tua borsa, vestiti, coltelli, testamenti, documenti di identità, passaporto, tutte le tue carte. Sii certo di essere pulito, che i tuoi indumenti siano puliti, incluse le scarpe. Accertati della tua sicurezza prima di partire. Devi esser certo che nessuno ti segua».

Nell'ora dell'addio non ci devono essere esitazioni: «Andrai in paradiso stai per entrare nella vita più felice, nella vita eterna».

verso i progetti di ricostruzione dell'unità afgana, cui sta lavorando la diplomazia internazionale?

«Il regime si è rafforzato. Parte della popolazione è fuggita per paura dalle città. Ma quelli rimasti sostengono decisamente il governo, come dimostra la massiccia manifestazione davanti all'ex-ambasciata Usa a Kabul. Quanto ai comandanti militari delle zone orientali che sarebbero pronti a defezionare, non ci farei troppa caso. È roba già vista. Quando arriva-

no i dollari, da quelle parti si cambia bandiera. Ma una volta intascato il premio, tutto torna come prima. Per quanto riguarda le alternative politiche, l'importante è evitare interferenze. Vedo che il rappresentante Onu per l'Afghanistan propone il ritorno di re Zaher. Ma chi è lui per dirlo? Cambiare i governi non è mai stato il compito dell'Onu. Attenzione anche a dare troppo sostegno all'Alleanza del nord. Non è il modo per indurre i Taleban al dialogo».

Lei è noto per avere aperto la strada ai Taleban verso la conquista del potere. Islamabad giustifica l'appoggio dato allora a Omar e compagni con la pacificazione imposta ad un paese che era in preda all'anarchia. Ma coi Taleban sono arrivate anche l'oppressione delle donne, l'aumento della miseria, l'insediamento di gruppi terroristi. E in ultima analisi non c'è neanche la pace. Rimpiange ora le scelte?

«Mi vengono attribuite molte responsabilità che non ho. Non ero più alla guida dell'Isi (l'intelligence pachistana) quan-

do i Taleban presero il potere. Fra il 1994 ed il 1995 andai a Kabul perché là avevo tanti amici conosciuti all'epoca della resistenza anti-sovietica, da Ahmad Shah Massud a Gulbuddin Hekmatyar. Volevo aiutarli a fare la pace, visto che erano in guerra gli uni contro gli altri. Là mi arrivano notizie sui Taleban che avanzavano, passando di successo in successo. Seppi che il mio governo vedeva con interesse l'apertura di una via di comunicazione commerciale attraverso il paese, che si profilava attraverso la riunificazione del territorio da parte dei Taleban. Seppi che anche gli Usa erano favorevoli perché pensavano ad un oleodotto da costruire attraverso il territorio afgano. Parlando con i comandanti militari di Kabul, scoprii a poco a poco quanto fossero impressionati dai successi dei Taleban e assai poco propensi a combatterli. Suggesti a Masud ed agli altri di accordarsi con loro, ma rifiutarono. Lasciando Kabul però dissi che i Taleban avrebbero impiegato anni per conquistare la capitale. Dopo una settimana erano là. Che brutta figura per un

uomo dei servizi! Solo allora il Pakistan cominciò ad appoggiare attivamente i Taleban. Non però fornendo armi, che venivano invece spontaneamente consegnate dagli avversari».

**Non mi ha ancora detto cosa pensa di quel regime?**

«Ha saputo ristabilire un'autorità centrale laddove imperava l'arbitrio. Circa la povertà, ne attribuisco la causa ai paesi stranieri che hanno abbandonato l'Afghanistan. Quando i Taleban andarono al potere cessarono i crimini, le ruberie, le molestie alle donne, il traffico d'eroina. Certo la condizione femminile è dura, ma se vogliamo aiutarli a cambiare dobbiamo coinvolgerli. Invece la comunità internazionale finge che non esistano. Accadde lo stesso con la Cina un tempo, ma dopo averli riconosciuti, iniziarono le riforme. Per tornare alle donne, forse che in Arabia Saudita stanno meglio? Eppure gli Usa non dicono una parola. E in Pakistan non è che godano poi di tanti diritti».

**Cosa suggerirebbe di fare se fosse**



Un ragazzo con dei pani, in alto una rionione di Mullah

**clicca su**

[www.myafghan.com](http://www.myafghan.com)

[www.afghanradio.com](http://www.afghanradio.com)

[www.afghanistan.org](http://www.afghanistan.org)

**storia dell'ospitalità che non si può tradire, non convince. Se tradendo Osama si può salvare la Repubblica islamica ed evitare lutti e devastazioni, anche l'ospitale afgano, credo, non avrebbe dubbi. A meno che non ci siano legami di altro tipo?**

«No, gli afgani sono così. Mettono l'onore davanti alla vita. Fa parte del loro Dna. Non sono disponibili a compromessi. L'America dovrebbe capirlo e mostrarne flessibilità. L'Occidente dovrebbe ricordare inoltre il suo debito nei confronti dell'Afghanistan. Se oggi l'Europa orientale è libera dai tank sovietici, è anche grazie agli afgani. Perché la resistenza contro l'Armata rossa cominciò qui».

Alle spalle del generale Gul Berlingo un sasso. È un pezzo del muro di Berlino, che un visitatore gli ha regalato con questa dedica: «Al generale Gul che aiutò a dare il primo colpo». Gul disse gli 007 pachistani negli anni a cavallo del ritiro di Mosca dall'Afghanistan.